



Una vittima della strage di Brescia coperta dalle bandiere

Il giorno in cui ci fu l'attentato tutti gli ufficiali dei carabinieri erano stati mandati a Mantova in visita di «aggiornamento culturale»

Sulla strage di Brescia scoperti nuovi depistaggi

Il giorno della strage di piazza della Loggia tutti gli ufficiali dei carabinieri, ad esclusione del capitano Delfino, erano stati allontanati da Brescia per «aggiornamento culturale». La città era stata lasciata «scoperta», nonostante fosse prevista una manifestazione antifascista. Un episodio inquietante che getta una nuova luce su retroscena e depistaggi di quella che sembra sempre di più una strage di Stato.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'ordine di servizio era stato firmato dal comandante del gruppo, Franco Lo Sacco: il 28 maggio del 1974 tutti gli ufficiali dei carabinieri in servizio a Brescia, nonostante fosse stata proclamata la manifestazione e il clima nella città fosse incandescente furono mandati a Mantova. Il motivo era quantomeno singolare e cioè una visita per «aggiornamento culturale» allo stabilimento della Montedison. Così a garantire l'ordine pubblico era rimasto solamente il capitano Francesco Delfino, che sarebbe diventato in seguito il capocorrente della stazione del Sismi di New York. Un episodio inquietante, quello della visita «culturale», che rappresenta una delle nuove vicende della quale si stanno interessando i giudici che indagano sulle stragi di piazza Fontana, a Milano e di piazza della Loggia, a Brescia. In particolare

per Brescia, nonostante fin dal primo momento fosse stata indicata senza esitazioni la pista fascista, ogni giorno che passa diventa sempre più probabile l'ipotesi che si sia trattato di una «strage di Stato». Una vicenda, cioè, nella quale alcuni agenti dei servizi segreti hanno avuto un ruolo ben più importante di quello che si era sempre creduto, nell'organizzare quel depistaggio che per anni hanno impedito di scoprire la verità.

Nei giorni precedenti alla strage di piazza della Loggia, risulta da un documento acquisito recentemente dal giudice Giampaolo Zorzi, a Brescia c'era stato uno strano «via vai» di agenti dei servizi segreti. Perché? È questo uno dei punti sui quali sono rivolte le indagini. Del resto è inspiegabile il fatto che proprio il giorno della manifestazione antifascista, l'Arma abbia deciso di far al-

Una decisione del tutto inspiegabile sulla quale sono in corso indagini. Prende sempre più corpo l'ipotesi di una bomba «protetta» dallo Stato



Milano: uccisi due turchi spacciatori di droga

Due giovani turchi «incaprettati» sono stati trovati nel baule di un'auto alla periferia di Milano. Si tratta di Ali Allintas e Aydin Aydemir (nella foto). Prima di essere uccisi i due sono stati selvaggiamente percosi. Si ritiene che facessero parte di un giro di spacciatori di droga e che si siano scontrati con una banda rivale. È probabile che facessero da tramite con corrieri che trasportano droga dalla Turchia.

Mastelloni: «Le Br non hanno ricevuto fondi dall'Est»

Le Br non hanno mai ricevuto finanziamenti da governi o servizi di sicurezza dei paesi dell'Est. Quanto al Pci, va riconosciuto che, nella fase più cruenta del terrorismo rosso, collaborò attivamente con le forze dell'ordine fornendo ai carabinieri i nominativi degli iscritti «deconstrati» che avevano strappato la tessera sbattendo la porta delle sezioni. Lo sostiene il giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, che per anni ha indagato sul terrorismo di sinistra, sui servizi segreti e sui traffici internazionali di armi. «L'Unione sovietica - ha detto ancora il magistrato veneziano - in Italia aveva come referente politico solo il Pci, non così negli altri paesi europei». In relazione all'ipotesi di un «quarto uomo» nella prigione in cui le Br tennero prigioniero Aldo Moro, Mastelloni ha precisato di aver «pensato più a una struttura, con una funzione consultiva, di controllo, nel senso che se c'era un quarto soggetto formalmente estraneo all'organizzazione non era certo l'«per fare atto di presenza».

Trapani Arrestati cinque presunti mafiosi

Le indagini su 19 omicidi di mafia avvenuti in quest'ultimo anno a Alcamo per una fida tra due cosche - quella «perdente» dei Greco e dei Milazzo - hanno consentito alla magistratura di identificare mandati ed esecutori e al Gip Maria Silvia Giorgi di emettere una ventina di ordini di custodia cautelare. Arrestati cinque presunti mafiosi. Gli arresti sono Giovan Battista Badalamenti, di 36 anni, Mario Pirrone di 48, Benedetto Filippo di 24, Gaspare Lombardo, 21 anni, Leonardo Vitale, 36 anni. Della stessa associazione mafiosa sono chiamati a rispondere Vito Baglio, 23 anni, Francesco Filippi, Filippo Pirrone. I provvedimenti restrittivi sono stati notificati in carcere a sei persone.

Giovane affetto da turbe psichiche uccide la madre nel sonno

Un giovane di 29 anni, Riccardo Fulli, sofferente di turbe psichiche, ha ucciso la madre Ermengida Savastano, di 63 anni. Il matricidio è avvenuto verso le 8 nella loro casa di Monterotondo, in provincia di Roma. A fare la scoperta è stato il padre del ragazzo quando verso le 8,45 è ritornato da una battuta di caccia nelle campagne circostanti. Sergio Fulli, 69 anni, ha trovato il corpo della moglie a terra, ormai morta, con numerose ferite in tutto il corpo. Su una sedia, in un angolo della stanza, c'era il figlio con ancora il coltello sporco di sangue in mano. Appena ha visto il padre, Riccardo ha tentato di colpirla ma non c'è riuscito. Dato l'allarme sul posto sono giunti i carabinieri della compagnia di Monterotondo che hanno arrestato il ragazzo.

Sfrattato da fuoco all'appartamento in cui viveva

Sfrattato per morosità ha dato fuoco al palazzo in cui abitava, danneggiandolo seriamente e mettendo in pericolo l'incolumità di sette famiglie. L'uomo, Tiziano Bedin, 43 anni, di Senago, un paese vicino a Milano, è stato arrestato dai carabinieri per incendio doloso. L'incendio, sabato sera, nello stabile di via Isolino, a Senago, dove Bedin ha abitato per circa 8 anni insieme alla sua compagna nomade e due figli. Secondo quanto riferito dai carabinieri da due anni non pagava l'affitto. La società proprietaria la «Laterni» aveva ottenuto lo sfratto eseguito in settembre. Bedin era tornato nell'appartamento malgrado ripetute diffide.

GIUSEPPE VITTORI

«Sì, Cossiga sapeva» Ma sul decreto è già retromarcia dc?

ROMA. Il presidente della Repubblica era informato: c'era un'intesa preventiva fra lui e il governo sul decreto che proroga le inchieste sulle stragi. Decreto che Cossiga ha invece poi deciso di non controfirmare affossando così la possibilità di fare luce su ventidue anni di trame ed eccidi. Che Cossiga avesse dato il suo «la» aveva accennato nei giorni scorsi Claudio Martelli, lo ha ripetuto ieri, esplicito, il sottosegretario democristiano Nino Cristofori. Ma le dichiarazioni dell'onorevole Cristofori hanno anche un altro interesse. L'esponente democristiano parlava da Salsomaggiore, da un convegno degli amici di Andreotti. E ha aggiunto: «Probabilmente saranno necessari ulteriori approfondimenti. Il governo valuterà con la massima responsabilità le valutazioni del capo dello Stato». Ora da casa andreettiana arrivano quindi toni più morbidi, rispetto alla prima, secca reazione al veto di Cossiga espressa dal presidente del Consiglio. Democristiani alla ricerca di una mediazione efficace? Oppure democristiani non troppo interessati alla verità sulle stragi, non disposti, alla fine, a fare un casus belli col presidente della Repubblica?

Quanto a Cossiga ieri a Gorizia, celebrando il 4 novembre, ha voluto ribadire che le sue «non sono impuntature da leguleio, né atti di stizza di carattere personale». In un'intervista apparsa sempre ieri sulla «Stampa» ha ribadito invece il teorema che è alla base del suo rifiuto a firmare il decreto. Lo stesso teorema illustrato nella lettera spedita al nostro giornale. Primo: aveva detto sì

Non è stata la mafia a uccidere la coppia Randelli-Strano

Colpo di scena nel delitto di Alba: vendetta fra pentiti-rapinatori

Cade la pista della vendetta compiuta dal «clan dei catanesi». A uccidere Pietro Randelli e la sua compagna nella cascina di Serralunga d'Alba sarebbero stati altri due pentiti, dopo una lite furibonda. Stretto riserbo degli inquirenti. Pare che i «collaboratori della giustizia» fossero tornati tutti ad attività criminose. «Siamo davanti a una storia brutta, molto brutta...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Polizia e carabinieri hanno arrestato i presunti assassini del pentito Pietro Randelli e della sua compagna Nunzia Strano. È questo è un vero e proprio colpo di scena rispetto a quel che era sembrato (o si era volutamente fatto credere) nei primi giorni dell'inchiesta: non si tratta di killer spediti dal tribunale della mafia a chiudere per sempre la bocca a un «infame». Il massacro compiuto nella notte di mercoledì nella cascina di Serralunga d'Alba, sulle colline langarole, è opera di un altro pentito, anch'egli già appartenente, come i Randelli, al temutissimo «clan dei catanesi», che aveva con se un complice. Secondo gli inquirenti, è Antonino Saia, «uomo di pistola» del «clan», condannato a 21 anni e 10 mesi nel processo di secondo grado terminato nel novembre del '90, colui che ha abbattuto a revolverate il Ran-

dello scorso anno per decerenza dei termini di carcerazione preventiva. Quando è stato bloccato dagli agenti, il Saia era armato. Il responso dei periti dirà, nei prossimi giorni, se si tratta della stessa pistola con cui sono stati assassinati il Randelli e la sua compagna. Ma molti altri interrogativi attendono un chiarimento definitivo. Perché i due pentiti si erano incontrati nel vecchio cascinale in mezzo ai vigneti, dove il Randelli si nascondeva da mesi per sottrarsi alla vendetta della mafia? C'era un interesse comune? Quale? Cosa ha fatto degenerare in uno scontro mortale la serietà che era iniziata in modo amichevole, come dimostrano le tazzine di caffè rimaste sul tavolo della cucina? Oppure il Saia, arrivato «da amico», aveva già promulgato la spietata esecuzione? «È una storia brutta, bruttissima», e di più a palazzo di giustizia non si dice. C'è però, chi evoca con intenzione un'indagine di qualche mese fa su una rapina compiuta nella zona di Viareggio, in cui era stato coinvolto anche il nome di Antonino Saia. E chi fa notare che il Randelli mostrava di avere possibilità economiche ben superiori a quelle di un bracciano agricolo, il mestiere che svolgeva a Serralunga. Forse a unire i due era, ancora una volta, un'attività malavitosa?

Bologna: tornando all'alba dalla discoteca hanno superato in auto le semibarriere abbassate di un passaggio a livello. Morte sul colpo

Due ragazze schiacciate dal treno

Tragico sabato sera. Altre due ragazze sono morte, questa volta travolte con la loro auto da un treno merci ad un passaggio a livello nel Bolognese. Ancora ieri sera gli inquirenti non avevano sciolto i dubbi circa le origini dello scontro. Tuttavia, l'ora in cui è avvenuto - erano già le 4.35 del mattino - la giovane età delle vittime (18 e quasi 15 anni) fanno pensare che tornassero da una discoteca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Sono morte sul colpo. Fabiana Lanzarini aveva 18 anni. La sua amica, Nadia Govoni, ne avrebbe compiuti 15 il prossimo 6 dicembre. Le due ragazze, la prima residente a Calderara di Reno, l'altra a Sala Bolognese, entrambi piccoli comuni in provincia di Bologna, viaggiava-

to sotto semibarriere, di quelle, cioè, che ostruiscono solo una carreggiata, dispone di semaforo e di segnalazione acustica. Tutti meccanismi che, stando ai primi accertamenti della Polizia ferroviaria avrebbero funzionato. È quanto fino a tarda ora di ieri stava cercando di appurare il magistrato incaricato dell'inchiesta, dottoressa Melotti. Nonostante il riserbo dei carabinieri, incaricati di stabilire la dinamica del sinistro, l'ipotesi ritenuta più probabile è che l'auto abbia cercato di superare, con una manovra a zig zag, le semibarriere abbassate, trasformando così un espediente tecnico (appunto le semibarriere) volto ad impedire che le macchine in transi-

to restino intrappolate tra le due sbarre, in un pericolosissimo motivo di rischio. In tal modo, l'auto si è trovata sui binari della linea di San Giovanni in Persiceto proprio nel momento in cui transitava un treno merci proveniente da Verona e diretto nel capoluogo emiliano-romagnolo, alla stazione di Bologna-San Donato (uno scalo commerciale). Il macchinista, appena reso conto che i binari erano ostruiti, ha frenato, ma era, ormai, troppo tardi. L'impatto è stato violentissimo ed il treno ha trascinato la macchina per parecchi metri. Ai soccorritori giunti poco dopo sul posto si è presentato il solito terribile spettacolo: l'automobile era letteralmente accartocciata

sotto il locomotore, tanto che i vigili del fuoco, giunti dalla caserma della Dozza di Bologna, hanno dovuto lavorare a lungo per estrarre dalle lamiere contorte i corpi straziati delle due ragazze. A complicare il lavoro di accertamento di quest'ennesima assurda tragedia, la mancanza di testimoni.

Il traffico ferroviario è rimasto interrotto per circa tre ore in entrambi i sensi di marcia. Per alleviare i disagi alla circolazione, i convogli diretti al Brennero sono stati instradati sulla linea di Padova. Complessivamente, i treni circolanti su questa parte della rete ferroviaria hanno accumulato ritardi oscillanti tra l'ora e le due ore e mezzo.

Il questore: «Un'offensiva criminale»

Cagliari, scoppia una bomba davanti a un commissariato

Attentato a Cagliari contro la polizia. Una bomba è esplosa l'altra notte davanti al commissariato del quartiere di S. Avendrace, distruggendo il portone e alcuni infissi. Subito dopo l'esplosione un agente ha fatto fuoco, ferendo, in modo non grave, una ragazza su un'auto «sospetta». Le indagini hanno accertato la sua estraneità ai fatti. Il questore: «Offensiva criminale contro la polizia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Bomba e pistole nella notte, davanti al commissariato di polizia del quartiere di S. Avendrace. Poteva finire con una vittima innocente: Alessandra Usai, 17 anni, di Sestu, un centro del cagliariano, è ricoverata in condizioni fortunatamente non preoccupanti, per una ferita di striscio ad una spalla provocata da un colpo di pistola esplosa da un agente di polizia. Un errore spiegabile solo con la tensione e la confusione del momento. Pochi attimi prima, infatti, era esplosa una bomba ad alto potenziale davanti al commissariato di P.S. del quartiere di S. Avendrace, alla periferia di Cagliari. Il poliziotto-piantone è uscito di corsa in strada e ha fatto fuoco contro un'auto «sospetta» che si allontanava a tutta velocità. A bordo, assieme ad Alessandra Usai, c'erano altri tre ragazzi di Sestu, del tutto stra-

ma mai prima d'ora si era arrivati alle bombe. «È un atto intimidatorio contro la polizia - ha commentato il questore di Cagliari, Emilio Pazzi - Ci vogliono far paura, ma intendiamo continuare risoluti per la nostra strada».

Nonostante il riserbo degli investigatori, non sembra difficile risalire al movente dell'attentato. Da tempo è in corso nelle periferie cagliariane, una vera e propria guerra tra bande di trafficanti di droga. Bombe e fucilate contro le case, sparatorie in strada, vere e proprie esecuzioni. Nelle ultime settimane ci sono stati due morti: Sandro Marras, un giovane pregiudicato ucciso da un killer davanti a decine di persone, in una strada del quartiere di la Mirronis, e Salvatore Pirastu, giustiziato due giorni dopo sulle montagne del cagliariano, quasi certamente per vendetta. Un'escalation criminale, contro la quale si sono intensificati interventi delle forze dell'ordine, con arresti e controlli a tappeto. La bomba, quindi, dovrebbe essere un'azione «dimostrativa». Gli investigatori si dicono certi che le intenzioni degli attentatori non fossero omicide. «Altrimenti non avrebbero preso di mira solo il portone d'ingresso, ma avrebbero agito diversamente. È stato un avvertimento».

Nell'8° anniversario della morte del compagno

EVANGELISTI FLORO

la moglie, le figlie e i parenti lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.

Roma, 4 novembre 1991

I compagni del Pds di Mira ad un mese dalla sua scomparsa ricordano l'impegno politico e sociale di

GIANNI CESTONARO

e sottoscrivono in sua memoria per l'Unità.

Mira (Ve), 4 novembre 1991

Nel 10° anniversario della morte del compagno

MARIO ROMANO

detto ZEFER

i familiari lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono a favore dell'Unità.

Sannazzaro de' B. (Pavia), 4 novembre 1991

Nel 9° anniversario della morte del compagno

ANGELO LABO'

i nipoti Paola, Valerio, Lorenzo e Margherita lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Sannazzaro de' B. (Pavia), 4 novembre 1991

È mancato ieri pomeriggio all'età di 76 anni il compagno

MANFREDO LIPRANDI

ex partigiano per molti anni redattore de l'Unità di Torino militante del Partito comunista italiano. I redattori dell'Unità di Torino Pier Giorgio Betti, Michele Costa e Nino Ferrero si uniscono al dolore del figlio Ugo, della nuora Renata e della nipote Vera.

Tonno, 4 novembre 1991

ANTONIO CIPRIANI

GIANNI CIPRIANI

Sovranità

limitata

Storia dell'eversione

atlantica in Italia

(Introduzione di Sergio Flamigni)

EDIZIONI ASSOCIATE